

RIBELLE IN CAMICIA NERA

Il gerarca napoletano che sfidò Mussolini

Un libro ricostruisce attraverso atti processuali inediti la storia di Padovani, squadrista indefesso che poi rompe con Benito. Espulso dal partito, morì in uno strano incidente. E su di lui cadde il silenzio

MARINO PAGANO

■ La storia del fascismo di provincia non è una storia da scrivere. È una storia, in gran parte, da riscrivere. E non per chissà quale, pur necessario, spirito di revisione della storia stessa. Ma per sganciarlo da ambiti relegati a spazi ristretti e letti solo secondo quel filtro localistico, in una questione che è di metodo, più che altro. La storia del fascismo che viene dai territori e che trova le sue personalità di rilievo non va considerata nei limiti delle provenienze ma negli slanci delle ascende biografiche. Insomma: non il fascismo della provincia ma il fascismo "dalla" provincia. È l'ottica che ha fatto sua in pieno **Gigi Di Fiore**, giornalista del *Mattino* e storico assai prolifico delle vicende del Sud. Nel libro *Il gerarca che sfidò Mussolini* (Utet, 377 pp, euro 18) Di Fiore ripercorre, praticamente tra i primi (se si fa eccezione per un libro di Gerardo Picardo di diversi anni fa), la figura del gerarca Aurelio Padovani, esponente illustre del fascismo napoletano della prima ora. Prima e primissima perché il politico mussoliniano (e vedremo fino a che punto l'aggettivo gli possa andar bene) morirà giovanissimo, nel 1926 (nato nel 1889), ad appena quattro anni - meno di un quarto del famoso Ventennio - dalla istituzionalizzazione del regime, in un "incidente" di cui si parlerà per molto tempo. Il libro è utile anche per capire alcune sfaccettature

re del fascismo meridionale e del rapporto tra il fascismo come movimento nazionale e il Sud.

DIVERGENZE

Un fascismo molto sociale, quello di Padovani, popolare tra i lavoratori napoletani, ostile alle visioni più legate alla proprietà. Vita d'impegno anche militare, volontario in Libia, reduce poi pluridecorato della Prima guerra mondiale: il profilo ideale per il fascismo delle origini, da buon antisocialista patriottico, per questo stimatissimo da Mussolini, che lo vuole subito con sé, percependone il valore. Patriottico però, per Padovani, non farà rima con nazionalista, almeno nel senso del relativo partito, da lui ritenuto emblema di un Sud non innovativo. Qui qualcosa si incrinerà presto.

Avverrà infatti su questo la rottura diretta col Duce, in quel momento più che interessato a sostegni importanti nel Mezzogiorno, non sempre graditi a Padovani. Il problema è che, in un certo senso, il fascismo che Padovani sogna è il fascismo che era appena stato (1919, le origini e poco oltre), il fascismo che sarà, molti anni dopo a Salò: repubblicano, alieno da compromessi al ribasso, diciamo pure non strettamente conservatore. Di sicuro però dal polso durissimo e dotato di energico attivismo.

Padovani, squadrista indefesso, tra i più facinorosi antisocialisti del 1922, si farà sentire e si difenderà ma sarà pre-

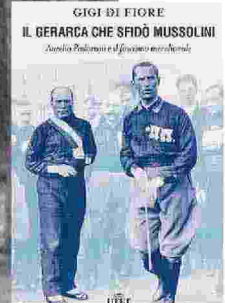
sto espulso dal partito. La morte arriva praticamente in quel tempo di divisioni, tempo che segue anni di maggior prossimità al Duce, se è vero che gli organizza il congresso del partito a Napoli, pochissimi giorni prima della Marcia su Roma. Ma ecco il fattaccio. Via Orsini, Napoli, quartiere di Santa Lucia: Padovani e ben otto suoi sodali politici muoiono, nel crollo del balcone della sua casa. È esattamente il 19 giugno del 1926. Fatalità, morte addirittura voluta? La folla devota - presente in gran numero proprio in quel momento tragico, sotto la casa del nostro - pensa subito ad un colpevole da individuare a tutti i costi ma un processo spegnerà sul nascere ogni illazione. Di Padovani si parlerà poi molto poco: in sede politica fascista, perché figura scomoda; in sede storiografica per l'apparente penuria di documentazione, quantomeno non ingente come altri, più duraturi e longevi, esponenti della classe politica e dirigente dell'epoca. Il tutto fino a che Di Fiore non decide di fare una cospicua ed imponente ricerca su diversi inediti atti processuali, prima di lui chiusi negli archivi. «Cosa sarebbe stato il fascismo senza la caduta di quel balcone?», si chiede questo lavoro. Difficile dirlo. Un fascismo forse meno dimentico delle origini sansepolcriste? Un fascismo anche a trazione più meridionale, quando non meridionalista? Di Fiore su questo non manifesta certezze, in un

volume che, non foss'altro per l'importante mole di documenti inediti, di certezze o fatti incontestabili ne ha.

IL MERIDIONE

Il più importante appare però quello di riconsegnare alla memoria ed alla ricerca le suggestioni scaturite da un personaggio veramente singolare nella parabola fascista e però pienamente inserito nella temperie politico culturale della sua epoca, specie di quel primo Novecento così vivace e fertile dal punto di vista ideologico. L'altro tema, tornando all'inizio, è specificatamente quello meridionale: il fascismo sotto il Nord e sotto Roma, il ceto dei notabili con le loro storiche capacità anche di trasmutazione, quelle classi che da liberali divennero fasciste. Aspetto lucidamente filtrato dal piglio di ricerca di Di Fiore. Vivida la scrittura dell'autore, cavallo di razza del giornalismo d'inchiesta ed insieme della scrittura storica. Padovani vive, così, in pagine che catturano interesse anche per questo. Stile e contenuto, metodo e ricerca, umanità e grande storia. L'umanità è, naturalmente, quella di Padovani, non priva di difetti, di sicuro inserita nel contesto di una storia che, presto, seppe farsi importante e poi, in certe ore, drammatica. La storia del fascismo, certo: un fascismo che nacque spesso in provincia per abbracciare e determinare il secolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Benito Mussolini a Napoli: a destra Aurelio Padovani che organizzò il congresso del partito fascista pochi giorni prima della marcia su Roma (Getty)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.